

## 2.5. Il primo governo di Giustiniano II, il rinotmeto (685 – 695)

### 2.5.1. Intronizzazione: una seconda lineare successione

Nel settembre del 685 se ne andava, ad appena trentatré anni, Costantino IV: lasciava un impero più forte di quello che aveva trovato e, soprattutto, più sereno e fiducioso; suo figlio, Giustiniano, era nato nel 669 / 670 e aveva, dunque, sedici anni.

La successione patrilineare si verificò per la quarta volta consecutiva; è questo il segno di una nuova stabilità istituzionale e costituzionale: l'impero aveva davvero rigenerato sé medesimo sotto molti aspetti, politici, economici, militari e sociali.

### 2.5.2. Forza autentica e illusoria: il conflitto arabo - bizantino

#### 2.5.2.1. L'eredità di Costantino IV

Sul fronte medio orientale dove gli Arabi erano in affanno, in ragione del fallimento dell'assedio di Costantinopoli al quale avevano fatto seguito la rotta disastrosa del 678 e due trattati di pace ancora più negativi. L'ultimo anno di regno del barbuto, nel 685, Iberi e Armeni avevano deliberatamente scelto di rientrare sotto l'influenza bizantina e l'intero Caucaso era tornato sotto il controllo, più o meno diretto, dell'impero.

Per di più il nuovo califfo ommayade, Abd al-Malik, al califfato proprio da questo anno, il 685, era malfermo sulle gambe: nervosismi politici e religiosi dividevano l'islam anche se non come durante la *fitna* di quaranta anni prima.

#### 2.5.2.2. L'offensiva araba nel Caucaso e il trattato del 688

Paradossalmente fu proprio chi aveva maggiori problemi a violare il trattato trentennale del 679, ribadito sei anni dopo: il califfo attaccò il Caucaso.

La campagna aggressiva degli Arabi si trasformò in una grave impasse militare e la struttura tematica di anatolico e armenico, oltre che i 'signori della guerra' caucasici, reagirono in maniera pronta ed efficace. Alla fine, nel 688, Abd al-Malik fu costretto non solo a ritirarsi ma a ribadire i portati del trattato del 685 e in maniera appesantita.

Da una parte aumentava il tributo annuo che il Califfo doveva versare al *basileus*, dall'altra Giustiniano II seppe molto abilmente porre sul piatto della bilancia militare la questione di Cipro. In quest'anno il giovane imperatore riuscì a ottenere la definizione di uno stabile rapporto di condominio nel quale il ruolo degli affittuari lo recitavano gli Arabi che pagavano all'imperatore la loro presenza sull'isola.

Cipro, nei fatti, anche se formalmente isola condominiale, tornò ad essere bizantina.

### 2.5.3. Forza autentica e illusoria: movimenti nei Balcani

#### 2.5.3.1. I Bulgari

Già dal secondo anno di governo, e cioè nel 687 e quando ancora il conflitto arabo non si era risolto, Giustiniano II stabilì un eccezionale trasferimento di contingenti militari dall'Asia minore, segnatamente il tema opsiciano, verso il recentemente costituito tema della Tracia. Iniziarono operazioni offensive nei confronti dei Bulgari delle quali abbiamo pochissime informazioni se non che, appunto, "l'imperatore mosse guerra ai Bulgari".

Qui si intendeva risolvere il paradosso della debolezza dell'impero nei Balcani, nel retroterra medesimo della sua capitale: i soldati dell'*opsikion* furono mobilitati in funzione di questo obiettivo strategico.

#### 2.5.3.2. Tessalonica e gli Slavi

Poi vennero gli Slavi. Contro quelli l'imperatore dimostrò uno spiegamento di forze

incredibile allo scopo di ridurre, se non annientare, le cosiddette *sclavinie* che opprimevano la costa orientale e settentrionale del mar Egeo e la città di Tessalonica.

Già suo nonno Costante, trenta anni prima, si era mosso in questa direzione e con questo obiettivo.

Tra il 688 e il 689 tutta la regione che collegava Costantinopoli e Tessalonica venne bonificata dalla presenza e dagli insediamenti degli Slavi in un'azione di guerra che assunse connotati terribili e crudeli. Nel 689 Giustiniano II entrava trionfalmente nella città dell'Egeo, tra notevoli esultanze popolari.

Fecero cornice a quel trionfo decentrato e anomalo le importantissime donazioni imperiali e i privilegi concessi dall'imperatore alla chiesa di San Demetrio, protettore della città. L'entità di quei donativi, tra le altre cose la possibilità di sfruttare alcune saline del pubblico demanio, e il contesto celebrativo, testimoniano dell'importanza della campagna e di quanto Tessalonica si sentisse assediata e indifesa nei confronti degli insediamenti slavi nonostante l'opera di Costante II e Costantino IV.

### 2.5.3.3. L'Asia minore e gli Slavi

Le fonti descrivono, a corollario e forse scopo dell'impresa balcanica dell'imperatore, la cattura e deportazione di duecentomila di loro. Furono trasbordati nel tema di *Opsikion*, intorno al 690, e concorsero a rinfoltire gli insediamenti agricoli dell'area e dunque entrarono a fare parte della 'terra militare' (*stratioton ge*) istituita da Eraclio. L'istituzione tematica della parte settentrionale dell'Asia minore si approfondiva.

Si deve immaginare un'immensa distribuzione di appezzamenti agricoli, al termine della quale l'esercito bizantino poté acquisire trentamila nuovi effettivi.

Non era una novità assoluta, anche Costante II, nonno dell'attuale *basileus* aveva addirittura creato un nuovo tema, il *Trakesikon*, attraverso l'insediamento di decine di migliaia di prigionieri slavi.

Giustiniano II, per così dire, approfondiva l'esperienza e scopriva un innegabile legame tra politiche nei Balcani e politiche medio orientali, un legame tutto militare e bizantino.

### 2.5.3.4. Il tema dell'Ellade e gli Slavi

Con ogni probabilità nel contesto della campagna contro gli Slavi di fine anni ottanta, il nuovo principe fondò una nuova circoscrizione tematica per la Grecia centrale: il tema dell'Ellade. Era il settimo tema dopo quello di Tracia, *Opsikion*, Armeniaco, Anatolico, *Trakesikon* e Carabaisico: la frammentazione circoscrizionale andava avanti.

Contemporaneamente la costituzione del nuovo stratego per la Grecia presuppone l'idea di una riconquista del Peloponneso. Dunque Bisanzio rivendicava una risalita graduale in ogni settore della penisola balcanica, dopo le imprese in Tracia e Macedonia e intorno a Tessalonica di cui erano stati protagonisti Costante e Costantino.

## 2.5.4. Forza autocratica: i Mardaiti tra Ellade e Carabaisico

Simile fu il caso dei Mardaiti. Questi erano una popolazione anatolica, evangelizzata, e particolarmente portata alle imprese belliche; i Mardaiti erano stati, inizialmente, attirati nelle schiere del Califfo e usati per devastare e colpire le posizioni bizantine in Armeniaco e Anatolico, ora Giustiniano II riuscì a condurli verso l'impero e a dislocarli in quello.

Parte di loro fu stabilita nel tema costiero carabaisico, ma altri, il maggior numero, vennero trasferiti in Grecia, nel nuovo tema dell'Ellade, e qui operarono come forza di terra e di difesa costiera.

Tra i Mardaiti dell'Ellade, forse cinquemila armati ai quali furono concessi altrettanti appezzamenti agricoli, e l'imperatore si stabilì un legame speciale e particolare, quasi personalizzato: le truppe del tema elladico saranno una sorta di guardia privata e personale aggiuntiva di Giustiniano II.

Queste informazioni, inoltre, gettano una luce viva sull'importanza che il governo del ventenne *basileus* affidava alla Grecia e, più in generale, alla parte meridionale della penisola balcanica.

Insomma l'idea fondamentale che il retroterra balcanico fosse vitale per l'impero viene chiaramente ribadita e associata alla concezione di un recupero delle radici greche dell'impero: la riconquista dei

Balcani e la loro ellenizzazione come portato e risultato di quello che abbiamo detto ‘spirito nazionale bizantino’.

### **2.5.5. Forza autentica ed illusoria: i Ciprioti a Cizico**

Probabilmente intorno a questi anni, tra il 689 e il 690, va collocata la deportazione dei ciprioti, o meglio di un buon numero di quelli, allo scopo di ripopolare economicamente e militarmente l’area dell’isola di Cizico. Cizico era stata terribilmente devastata durante l’assedio di Costantinopoli del decennio precedente.

Ebbene da Cipro, nella sua parte Bizantina e in quella sotto il controllo del Califfo, vennero tratte famiglie di pescatori e coltivatori e trasferite oltre mare; preme sottolineare come l’idea di una redistribuzione, anche forzata, delle energie agricole e militari del regno fosse centrale e quasi paradigmatica nel governo del giovane autocrate.

### **2.5.6. Nell’occidente problematico**

#### **2.5.6.1. Taranto e Brindisi**

Il principale problema per i domini bizantini dell’Italia meridionale era l’aggressività del ducato longobardo di Benevento. Tale aggressività si confermò per il governo di Giustiniano e subito all’inizio: nel 687 il duca di Benevento espugnò le due città marittime di Taranto e Brindisi. In conseguenza di ciò l’intera Puglia settentrionale ritornava ad essere longobarda.

Anche se i Longobardi non rappresentavano una minaccia marittima, il fatto che le loro posizioni avanzate distassero appena poche decine di chilometri di mare dalla costa balcanica, impensieriva.

Il neo insediato *basileus*, occupato nelle questioni armene e cipriote, non volle e poté reagire e, nei fatti, prese tacito atto dell’evento.

#### **2.5.6.2. Tra Puglia e Calabria**

##### *2.5.6.2.1. Questioni linguistiche e geografiche*

All’epoca di Costante II, con buona probabilità, era stato istituito un ducato specifico per l’Italia meridionale peninsulare; in questo ducato si trovava l’intera Puglia allora appena riconquistata, la parte meridionale della Basilicata anch’essa riconquistata recentemente e la Calabria attuale.

L’area centrale, sotto il profilo amministrativo, era comunque la Puglia e lì aveva sede l’istituzione ducale. La Puglia era chiamata dai Greci Calabria e l’intera circoscrizione era detta appunto ‘ducato di Calabria’.

L’offensiva longobarda del 687 impose uno spostamento amministrativo e circoscrizionale e produsse uno slittamento linguistico. Ora i domini bizantini in Puglia si riducevano a Otranto, Gallipoli e forse Lecce, e dunque all’estrema porzione meridionale dell’attuale regione che, per di più, rimaneva separata nelle comunicazioni via terra dal resto del ducato.

##### *2.5.6.2.2. Questioni strategiche*

Solo le vie del mare garantivano le comunicazioni tra i domini bizantini nell’Italia meridionale peninsulare e in quelli la Calabria dimostrò maggiore stabilità e invulnerabilità cosicché dopo l’offensiva i Bizantini stabilirono di spostare l’asse amministrativo del loro ducato dalla Puglia a quest’ultima regione che, in verità, si chiamava fino ad allora Bruzio.

Il trasferimento amministrativo propose, con il tempo, uno spostamento linguistico e il nome greco della Puglia venne assegnato alla Calabria che rimarrà per secoli la ‘core zone’ del potere bizantino nell’Italia meridionale peninsulare.

### 2.5.6.3. Nel ducato romano

#### 2.5.6.3.1. *Dux et ducatus*

L'istituzione del *ducatus romanus*, sotto il profilo formale, non ha una data precisa: la carica di *dux*, comandante supremo militare e incaricato in quella dall'imperatore, risale ai tempi di Diocleziano e cioè a tre secoli e mezzo prima dell'epoca in oggetto e dunque siamo nel cuore della storia del 'basso impero' romano.

La circoscrizione alla quale fa riferimento il ducato romano in quanto tale è prodotto più recente e va ascritto a Giustiniano I.

Il *ducatus romanus*, per quanto ne sappiamo, fu da subito sottoposto alle influenze dell'aristocrazia residua romana, alle ingerenze della vecchia istituzione senatoria che, riformandosi, si era clericalizzata: per usare una sicura esagerazione ad ogni senatore corrispondeva un vescovo o al minimo un arciprete.

La diretta corrispondenza tra l'istituzione imperiale e il suo decentramento vennero rapidamente meno anche in ragione dell'emergere, in Roma, del potere civile del Papa e questo, possiamo tranquillamente, ipotizzare fin dal V secolo.

Il Pontefice, che ereditò tra le altre cose una carica pagana e imperiale, quella, appunto, del pontificato e la acquisì alla fine del IV secolo, esercitava sulla città un potere ineguagliabile tra gli altri, fossero questi gli antichi *praefecti urbis* di tradizione tardo romana e i nuovi *duces* istituiti da Giustiniano I.

Il *ducatus romanus* rappresentava un problema politico: la progressiva autonomia delle istituzioni locali bizantine.

Quest'autonomia si estende a molte aree e dentro quelle il carisma del Pontefice, che nulla aveva a che vedere con la costituzionalità imperiale, si ingigantisce e si presenta, in certe fasi critiche, agli occhi delle classi egemoni italiane come possibile rivale e contro altare del potere imperiale bizantino, come un altro da quello.

Vedremo presto, in Italia, qualcuno pensare al Papa come a un 'nuovo imperatore' da contrapporre e capace di spodestare quello di Costantinopoli.

Il potere del duca romano espresso da Costantinopoli, spesso in modo diretto altre volte in forme 'mediate' con le forze egemoni sul luogo, fu costretto regolarmente e continuamente a fare i conti con questa nuova istituzione politica, che pur non rivendicandoli nei fatti assumeva poteri civili e pubblici, se non militari. Per i poteri militari dobbiamo attendere l'inizio del prossimo secolo, ma, in ogni caso, a un attento esame questi si generano già in questa epoca ovvero se ne individuano tutti i presupposti.

#### 2.5.6.3.2. *Conone e altre cose*

Roma era una città di trentamila abitanti, una città di provincia, ma riottosa e carismatica. Nulla, dunque, a che vedere con Costantinopoli, ma pur sempre Roma, per un impero che si diceva 'romano', era Roma.

La debolezza delle istituzioni laiche dell'impero faceva in modo che l'elezione del Papa in Roma non fosse indifferente alle dinamiche interne del regno; ma soprattutto l'imperatore, seppur avendo rinunciato alla 'tassa di successione' e al diritto di conferma dell'elezione del nuovo pontefice non rimaneva indifferente alla personalità che avrebbe varcato San Pietro. Molte cose si incrociavano in quel evento politico e non secondarie anche per un impero, come quello di Giustiniano II, assolutamente proiettato sulle cose dell'oriente.

Nel 687 morì Papa Conone e la sua successione si trasformò in rissa.

Da una parte si fece avanti la candidatura dell'arcidiacono Pasquale e di contro quella dell'arciprete Teodoro: il concistoro cittadino non sapeva decidersi e, nei fatti, la città rimase divisa.

Probabilmente per sua iniziativa personale, l'esarca di Ravenna, Giovanni Platyn, appoggiò la candidatura di Pasquale, patteggiando con lui il pagamento di una nuova tassa di successione e facendo in modo che il duca bizantino di Roma si muovesse in tal senso.

Ne nacque una guerra civile: da una parte i partigiani di Teodoro, interpreti di una completa autonomia da Bisanzio, e dall'altra i partigiani di Pasquale.

Si giunse, allora, a una doppia elezione e all'insediamento in Laterano di due Papi rivali: ci furono barricate e sbarramenti all'interno dei palazzi vaticani.

### 2.5.6.3. *Papa Sergio e la confusione*

Sergio era di famiglia siciliana che proveniva, transfuga, dalla Siria: era uomo di cultura greca, un uomo di cultura 'imperiale' e melchita. La sua elevazione alla cattedra di San Pietro non poteva dispiacere all'imperatore e in ogni caso non dispiacque all'aristocrazia romana che orchestrava la guerra civile.

L'esarca appoggiò l'elezione del nuovo campione che ottenne una sostanziale unanimità in Roma e Sergio divenne Papa.

Le promesse fatte a Giovanni Platyn da Pasquale si traslarono sul nuovo pontefice e cento lire d'oro furono pagate per vedere riconosciuta la elezione. Le fonti pontificie raccontano che, per la penuria in cui si trovava la città, il nuovo Papa fu costretto a vendere gli arredi sacri della cattedrale e di altre chiese.

La severità del tributo e la difficoltà nel pagarlo ci fa ipotizzare, in verità, di una certa sovradeterminazione nell'elezione di Sergio da parte del governo di Giustiniano II e, contemporaneamente, del rifiuto dell'aristocrazia romana a collaborare con un accordo che non le apparteneva fino in fondo. Alla fine, Teodoro depose le armi, mentre Pasquale si affrettò a omaggiare il nuovo Papa.

### 2.5.6.4. L'Italia della debolezza imperiale: uno schizzo

#### 2.5.6.4.1. *Italia e Italia*

Il caso della Calabria e della controversa elezione di Papa Sergio ci descrivono una sostanziale debolezza delle istituzioni imperiali in Italia.

Vediamo il conformarsi di un tessuto amministrativo molto frammentato: il ducato di Calabria, il ducato napoletano, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica (sottoposte all'esarcato d'Africa), il ducato romano con la sua instabile costituzione, e poi il ducato di Perugia, entità preposta a mantenere viva la via di comunicazione tra l'Esarcato Ravennate e Roma.

Tale frammentazione amministrativa corrisponde perfettamente a una difficoltà di governo, difficoltà di governo che già il regno di Costantino IV aveva, nei suoi modi compassati, registrato.

È vero che nel 687 viene nuovamente eletto un Papa orientale e che proviene, seppur con una differenza generazionale, dalle antiche province orientali dell'impero, ma è altrettanto vero il fatto che qui si registra una frantumazione profonda dell'egemonia imperiale in Italia.

Questa frantumazione non riguarda tanto i territori ormai saldamente soggetti al regno longobardo, soggezione riconosciuta qualche anno prima, nel 680, dal padre di Giustiniano II, ma interessa gli stessi territori di diretta pertinenza imperiale.

#### 2.5.6.4.2. *Segmenti*

In questo contesto dobbiamo descrivere una decisa diversità tra i domini dell'Italia centro settentrionale, esarcato, ducato perugino e ducato romano e quelli dell'Italia meridionale e cioè il ducato di Calabria.

Nel centro - nord la corrispondenza e la solidità del governo decentrato verso quello di Costantinopoli vengono meno, malgrado gli sforzi degli Esarchi di Ravenna; presto i territori della laguna veneta, la futura Venezia, anche se formalmente ossequienti per molti anni, anzi per secoli in verità, verso il carisma di Bisanzio, si renderanno indipendenti e così sarà, rapidamente per Roma e Perugia.

Solo Ravenna, in quel movimentato contesto manterrà un instabile, comunque, lealismo nei confronti dell'impero, lealismo soprattutto dettato dalla presenza della massima istituzione giustiniana in

quell'area: l'esarcato.

#### 2.5.6.4.3. Nord e Sud

L'Italia meridionale era tutta altra cosa; malgrado il colpo di mano dei Longobardi del beneventano e dunque nonostante la perdita della Puglia settentrionale e dei residui possedimenti in Basilicata, il fascino bizantino in quella resiste e con forza.

Non sappiamo per quali motivi, le fonti non ce ne danno l'esca, le istituzioni predisposte da Costante II e riorganizzate da Giustiniano II resistono; subiscono innegabili mutilazioni, questo è sicuro, ma mantengono un legame lineare con il governo di Costantinopoli, inimitabile per tutte le altre circoscrizioni imperiali dell'Italia. Sappiamo, inoltre, che qualche decennio più tardi quelle medesime aree accetteranno le politiche della dinastia isaurica contro il latifondo ecclesiastico, cosa che non sarà altrettanto digerita nel ducato romano e nell'esarcato ravennate.

### 2.5.7. La guerra araba

#### 2.5.7.1. Cipro e la guerra

Fu guerra in oriente. La faccenda cipriota e in massima misura una questione numismatica la scatenarono.

Da una parte l'iniziativa unilaterale dell'imperatore verso Cipro con la deportazione di gran parte della popolazione dall'isola e anche di quella che era soggetta al potere del califfo, nel 689 / 690, introducono una guerra dichiarata. Cipro, isola sospesa tra cristianesimo e islam, divenne oggetto di una contesa molto concreta, terra dove la fiscalità imperiale diviene effettiva, a danno di ognuno e soprattutto a danno degli ultimi arrivati, gli Arabi.

#### 2.5.7.2. Il Caucaso e la guerra

C'è un secondo e più importante casus belli e cioè vale a dire la questione caucasica: Armenia e Iberia, terre queste, precisamente come Cipro, di coabitazione e spartizione per aree di influenza tra califfato e impero.

Anche qui la politica di Giustiniano si fece arrogante e aggressiva: il giovane *basileus* approfittava ancora, in verità, delle contraddizioni presenti nel califfato e dell'opposizione di Mesopotamia e Persia alla politica religiosa di Malik. Alla fine il califfo elevò le sue proteste, inviando nel 691 ambasciatori a Costantinopoli, ma gli inviati furono sdegnosamente rimandati indietro dall'imperatore.

Era la guerra.

#### 2.5.7.3. Questioni numismatiche

Sempre in questo periodo furono emessi dei numismata aurei da Giustiniano II; si trattava di un nuovo conio. Sul recto della moneta campeggiava l'iscrizione '*servus christi*' riferita alla figura dell'imperatore, ma ciò che rese questo conio importantissimo iconograficamente e politicamente fu il verso della moneta; in quello infatti campeggiava l'immagine del Cristo *pantocrator* ('che tutto governa e regge').

Il califfo era obbligato a pagare le tremila lire annuali di tributo utilizzando il medesimo conio bizantino. Malik, allora, versò la somma ma seguendo un conio differente: le monete erano aniconiche. Giustiniano II, di conseguenza, rifiutò il tributo e chiese al califfo di pagarlo con monete bizantine, il califfo si rifiutò.

Per la seconda o terza volta era la guerra.

#### 2.5.7.4. Sebastopoli

La guerra iniziò bene, quasi trionfalmente. Malik faticava a resistere all'avanzata

bizantina e tutto sembrava volto per il meglio.

Poi, insospettabilmente, il califfo organizzò una poderosa contro offensiva, violò la catena del Tauro e gli Arabi penetrarono in Anatolia.

A Sebastopoli, città posta nella parte orientale di quel tema, i Bizantini del generale Leonzio, primo collaboratore militare dell'imperatore, subirono una rovinosa sconfitta: era il 693 e la guerra era finita.

L'Armenia di parte bizantina tornava agli Arabi la cui avanzata veniva fermata, come da tradizione, dalle risorse dell'organizzazione tematica di Anatolico e Armeniaco.

#### 2.5.7.5. Precipitazione

Secondo molti all'origine del disastro di Sebastopoli fu un gravissimo errore di valutazione dell'imperatore.

Nel 690 erano stati deportati, come scritto, ben duecentomila slavi in *Opsikion*; da quelli si erano tirati fuori almeno trentamila uomini abili alle armi. Già dall'anno seguente questi soldati vennero mobilitati per la guerra, ma non avevano ancora ricevuto un adeguato addestramento militare.

Giustiniano II confidò, invece, massimamente in questo nuovo contingente, percependolo come arma decisiva. A Sebastopoli gran parte degli Slavi disertò, fuggì e addirittura passò al nemico.

Le fonti descrivono la rabbia dell'imperatore e immaginano massacri indiscriminati di Slavi in tutto l'impero, tema opsiciano incluso. Esagerazioni queste ovviamente predisposte a intristire l'immagine di questo principe, certamente però la rotta di Sebastopoli e la diserzione del contingente slavo furono un autentico trauma.

Insomma la guerra era perduta nel peggiore dei modi.

### 2.5.8. Il quinisesto

#### 2.5.8.1. Trulliano e quinto e sesto

Nel pieno del conflitto arabo e nella sua fase vittoriosa, tra la fine del 691 e gli inizi del 692, Giustiniano convocò in Costantinopoli un concilio ecumenico.

La convocazione dell'assemblea si proponeva di risolvere questioni canoniche di secondaria importanza, rimaste indiscusse nel sesto concilio e irrisolte dal quinto. Per questo motivo il concilio sarà detto *quinisextum* 'quinto e sesto'.

In verità la riunione è passata alla storia anche sotto un altro nome e vale a dire quello di 'concilio trulliano'; l'assemblea, infatti, si svolse in una sala del palazzo imperiale ricoperta da una enorme cupola. Trullo, in greco, significa appunto cupola.

Scopriamo, dunque, che il concilio fu ospitato all'interno del *sacrum palatium* e in un ambiente probabilmente edificato per l'occasione. Tale accoglienza e questo apparato scenografico non lasciano dubbi sulla decisa presenza dell'imperatore nelle risoluzioni del concilio.

#### 2.5.8.2. L'organigramma del Concilio

Parteciparono a quello centosessantasette vescovi e tutti provenivano dalle diocesi orientali; secondo la migliore tradizione bizantina, tradizione risalente a Giustiniano I, l'imperatore aveva curato di persona l'organigramma dell'assemblea.

Le questioni affrontate riguardavano aspetti secondari della liturgia e del diritto canonico sulle quali erano emerse forti diversità tra chiesa di rito latino e chiesa greca. Grave fu certamente il fatto che in un tale contesto non intervennero rappresentanti della chiesa di Roma.

Su ogni punto, infatti, il concilio deliberò a favore delle usanze e tradizioni orientali.

#### 2.5.8.3. Diritto canonico e familiare

Centrale nel dibattito e nel dissidio era la questione del celibato ecclesiastico e più in generale il diritto di famiglia.

Mentre in occidente il celibato era condizione indispensabile per l'accesso al sacerdozio e alla vita monastica, in oriente la tradizione liturgica richiedeva un minor impegno esistenziale sotto questo profilo. In oriente si poteva accedere al sacerdozio pur essendo sposati e l'assunzione degli abiti religiosi non determinava la decadenza dell'unione matrimoniale che, al contrario, rimaneva valida e operativa. Solo chi giungeva celibe al sacerdozio era obbligato a non contrarre matrimonio e a mantenersi in quello stato civile.

L'unica vera e autentica inibizione verso il matrimonio passato e presente, il diritto canonico orientale la riservava ai vescovi: un vescovo doveva essere giunto celibe al sacerdozio.

Questo per il clero secolare, per quello regolare, per il popolo migrante e numeroso dei monaci cioè, non esisteva alcuna restrizione matrimoniale: costoro potevano giungere al monastero sposati e se celibi potevano tranquillamente contrarre matrimonio.

Vennero, nel concilio, affrontate questioni concernenti il diritto di famiglia in senso stretto e anche qui le differenze emersero con evidenza.

Mentre in occidente il divorzio non veniva ammesso, se non per eccezionalissimi casi e comunque per una sola e unica volta, in oriente era tutt'altra cosa: si poteva divorziare fino a un massimo di tre volte e la causa ammessa era solitamente l'adulterio maschile o femminile.

Lo ripetiamo, il concilio prese sistematicamente posizione a favore delle tradizioni orientali.

E fece ciò anche sulla questione del digiuno del sabato, osservato in oriente e ignorato in occidente.

#### 2.5.8.4. *Adversus paganos: Dioniso e brumalia*

Oltre che a testimoniare una importantissima diversificazione culturale tra oriente e occidente cristiano, l'assemblea registrò il persistere nel mondo bizantino e probabilmente occidentale di elementi liturgici e di festività tipicamente pagani. Questa registrazione ebbe un segno, come ovvio, negativo.

Attraverso i divieti espressi dai canoni conciliari veniamo così a scoprire che ancora in pieno VII secolo e a trecento anni dall'editto di Tessalonica di Teodosio I, i contadini, durante la vendemmia, sacrificavano a Dioniso e lo onoravano con canti e libagioni. Oppure siamo così informati del fatto che durante la luna nuova i giovani erigevano catafalchi di legno, li incendiavano e saltavano sopra il fuoco; oppure ancora che, probabilmente a fine gennaio, si celebravano ancora i *brumalia*, feste nelle quali uomini e donne si mascheravano e si faceva largo uso di alcolici e di carne arrostita.

Si trattava di elementi pagani sopravvissuti, non certamente paganesimo professato, a meno di non inoltrarsi nell'Anatolia più interna e nell'Ellade contadina. Insomma i protagonisti delle feste vietate erano uomini e donne perfettamente evangelizzati.

Ogni legge nasce per essere violata e i canoni del quinisesto lo furono. Offriamo un solo esempio, in proposito: nel secolo seguente, a corte, nel sacro palazzo, si celebravano i *brumalia*.

#### 2.5.8.5. *Adversus paganos: le maschere, il teatro e le corse dei cavalli*

Innanzitutto ci troviamo di fronte a un divieto che ha il sapore della prosecuzione della canonica anti pagana e probabilmente quella che condanna le celebrazioni dei *brumalia*.

Le maschere satiriche e tragiche che vengono usate nelle rappresentazioni sono equiparate, con certa ipocrisia e probabile pochezza culturale, a icone pagane e furono dunque bandite.

Di certo abbiamo testimoniata la persistenza di una attività culturale non religiosa e cristianizzata, che faceva riferimento all'antico teatro classico secondo vie che non sappiamo ricostruire.

Più eloquenti e meno ipocriti, sotto questo profilo, i canoni che vietano agli studenti di Costantinopoli di frequentare il teatro e assistere agli spettacoli, nonché quelli che censurano, senza proibirla, la professione dell'attore e ancora di più dell'attrice che, nei fatti, viene avvicinata al meretricio.

Anche le attività circensi non sfuggono alla censura e addirittura al divieto, come nel caso degli ammaestratori degli orsi.

Censura e non proibizione si innalza contro la vita dell'ippodromo, in base a questa è nei fatti vietato ai vescovi e ai sacerdoti di accedere agli spalti e di partecipare al tifo organizzato di Verdi e Azzurri. In ogni caso nessuno osa vietare l'ippodromo, ci si accontenta, in questo ultimo scorcio di VII secolo, di abbassarlo e diminuirlo con il diritto canonico alla mano.

## 2.5.8.6. Del matrimonio

Ci permettiamo una brevissima divagazione; questa riguarda l'istituto del matrimonio nel VII e VIII secolo in terra bizantina.

I canoni del 692, quando si occupano di diritto familiare non fanno aperto riferimento allo stato dell'istituzione per l'epoca e, infatti, per quanto ci è dato sapere non produssero effetto alcuno sulla vita quotidiana della gente.

In verità il matrimonio, pur essendo percepito come sacramento, non possedeva una sua *facies* religiosa: non era affatto indispensabile, infatti, la presenza di un chierico alla sua celebrazione e il sacerdote, tutto al più, registrava l'avvenuta transazione sentimentale.

Solitamente ci si sposava alla presenza dei genitori e di un gruppo di amici di famiglia e la cerimonia poteva avvenire nei luoghi più disparati: nella casa della sposa, come in un luogo pubblico precedentemente concordato come pure, ma non preferenzialmente, di fronte alla chiesa e sul suo sagrato.

Il matrimonio era preceduto da una serie notevole di atti carichi di valenza economica, la promessa, la dote, l'antidote, che le famiglie degli sposi concertavano; insomma la liturgia matrimoniale manteneva nel suo antefatto e pure nella sua attuazione un aspetto laico e civile.

Il matrimonio in chiesa, di fronte al presbitero, era raro e riservato solo a una piccola porzione della società bizantina; sul resto, la stragrande maggioranza delle unioni, la chiesa si limitava a esprimere un'alta tutela a posteriori.

I canoni del concilio trulliano non mettono in discussione la natura laica della cerimonia e dell'istituzione matrimoniale, tutt'altro; dispongono dei paletti, dei limiti, alla libertà potenziale di questo istituto che rimane profondamente laico.

## 2.5.9. Nell'occidente problematico: il gran rifiuto

I 102 canoni approvati dal Concilio furono sottoposti all'approvazione di Papa Sergio che, semplicemente, si rifiutò di sottoscriverli.

Giustiniano II reagì utilizzando il copione che era stato di suo nonno, Costante II, che aveva tratto in arresto e giudicato papa Martino e quello di Giustiniano I, che aveva sequestrato Papa Vigilio.

Nel 693, l'esarca Zaccaria venne incaricato dal *basileus* di recarsi a Roma allo scopo di trarre in arresto il papa.

Qui però entrò in gioco la frammentazione e l'indebolimento dell'amministrazione esarcale italiana: Ravenna e Roma insorsero contro l'Esarca. Zaccaria, addirittura, giunto a Roma si trovò prigioniero delle truppe in rivolta, le milizie ravennati, dell'Umbria e del medesimo ducato romano assediaron, infatti, la città. Solo per intercessione del papa e dopo essersi rifugiato in Laterano e nella stessa stanza da letto del pontefice, mentre le truppe ribelli sfondavano le porte della città e penetravano in Roma, riuscì a salvarsi e in modo non particolarmente onorevole: fu buttato fuori ed espulso dalla città in maniera pacifica ma infamante.

Questo è il primo e vero segno storico del declino del carisma dell'esarcato in Italia e di un quadro di sostanziale ingovernabilità del ducato romano, quello di Perugia e del medesimo esarcato ravennate.

Il 693 dopo il disastro di Sebastopoli, il rifiuto papale e il naufragio della missione di Zaccaria rappresentò un anno nero per il governo del ventitreenne principe.

## 2.5.10. Nell'oriente riformato: la legge agraria

### 2.5.10.1. Giustiniano II e il latifondo

Le fonti, che hanno unanimemente in odio il governo del giovane autocrate, denunciano per lui un fiscalismo eccessivo: appesantimenti tributari si sarebbero abbattuti soprattutto sulla classe dei grandi proprietari terrieri, vale a dire sul latifondo.

Usando metodi impopolari e infelici, Giustiniano II avrebbe accelerato la crisi del latifondo che era un processo naturale, un processo lungo come minimo mezzo secolo e forse anche qualche decennio

in più.

Sappiamo che l'imperatore associò al governo il logoteta Teodoto e il *sakellarios* Stefano: costoro furono ministri delle finanze plenipotenziari, i loro metodi furono brutali e sbrigativi e i loro obiettivi furono sicuramente i beni dell'aristocrazia terriera e di buona parte delle casate aristocratiche residenti in Costantinopoli.

L'analisi dell'insurrezione costantinopolitana che portò alla deposizione di Giustiniano II e alla fine del suo primo governo confermano questo scenario. Al centro e motore di quel movimento di popolo saranno, infatti, gli Azzurri, campioni tradizionali dell'ortodossia calcedonicese e solitamente patrocinati dalle grandi casate nobiliari della capitale.

Insomma abbiamo motivi di dare credito a un potente inasprimento fiscale verso le grandi proprietà operato dal giovane autocrate; ma lo ripetiamo le fonti sono troppo scarse, scarse e interessate ideologicamente.

## 2.5.10.2. Il *Nomos georgikon*

### 2.5.10.2.1. *Questioni storiografiche*

La persecuzione fiscale verso la grande proprietà terriera residua trova una sua giustificazione nella inoppugnabile e innegabile preferenza di Giustiniano II per i contadini che costituiscono il nucleo e la spina dorsale del suo esercito, ivi compresi i Mardaiti.

Malgrado deportazioni, trasferimenti forzati e inquadramento militare, questi agricoltori vengono donati di terre e diritti di proprietà su di quelle. È probabile che l'esproprio, oltre che il sacrificio del demanio pubblico, sia stato alla base di queste operazioni sociali e demografiche e l'insolvenza fiscale giustificava l'alienazione delle terre.

Stiamo, per certi versi, descrivendo un quadro di governo rivoluzionario.

Non tutti gli autori sono concordi nell'ascrivere al governo di Giustiniano II la redazione della celeberrima 'legge agraria'. Certi partendo da alcuni riferimenti contenuti nel preambolo della legge preferiscono datarla al governo di Giustiniano I e cioè alla metà del VI secolo. Nonostante i riferimenti onomastici, la situazione sociale del governo di Giustiniano I non permette di immaginare l'emissione di un provvedimento di legge come quello in oggetto.

Altri e questi seguiamo, interpretano tali riferimenti come un sicuro legame con il governo di Giustiniano II; altri ancora preferiscono datare la legge all'epoca eracliana, senza porre in campo eccessivi sbilanciamenti.

La legge agraria viene da altri infine ascritta all'epoca della dinastia isaurica e dunque al secolo posteriore rispetto a quello in oggetto.

Per noi i contenuti della legge e i riferimenti al nome di Giustiniano sono una prova sufficiente: riteniamo che Giustiniano II fu l'ispiratore del provvedimento di legge.

Infine ribadiamo un'ultima considerazione: la legge agraria non è affatto un provvedimento rivoluzionario che impone una spartizione paritaria delle terre e una loro distribuzione; la legge agraria non fa altro che registrare e con precisione un eccezionale processo di redistribuzione delle risorse agricole. La legge agraria è presupposta, e non ne è il presupposto, dall'immensa opera di riforma sociale ed economica messa in campo dalla dinastia eracliana: la legge è il riassunto, il sommario sociale di un'epoca.

### 2.5.10.2.2. *L'incolto*

Certamente l'istituzione vecchia di settanta anni delle terre militari produsse effetti duraturi e costituì un esempio per la politica agricola delle epoche successive.

Nella legge agraria non si fa riferimento all'istituto militare ma si descrive una organizzazione territoriale che, certamente, ha delle parentele e dei rapporti di filiazione con quello.

Innanzitutto è vasta in quel provvedimento di legge l'attenzione verso l'incolto: dissodamenti, tagli di boschi occupano buona parte dell'interesse del legislatore. Si ha dunque l'impressione di uno sforzo di razionalizzazione ed estensione della produttività agricola e che probabilmente le terre oggetto della legge siano, in buona parte, state assegnate ai coltivatori di recente.

Qui, dunque, non si ha minima traccia di espropri ai danni della grande proprietà terriera, fatta eccezione per quella che lasciava incolte e abbandonava alla natura le sue imprese e, di conseguenza, disertava i suoi impegni fiscali verso lo stato. Secondo la mentalità tardo romana, infatti, il padrone di un fondo aveva l'obbligo davanti allo stato di condurlo in maniera proficua e efficace. Questa mentalità persisteva.

#### 2.5.10.2.3. *Georgoi kai kurioi (contadini e padroni)*

Nella legge agraria compare un nuovo soggetto, precisamente definito: il *georgos*.

Il termine *georgos* è il prodotto di una parola valigia greca, e nasce dalla composizione, contratta, tra il sostantivo *ge*, 'terra' e il verbo *ergazomai* 'io lavoro'. Il *georgos* è dunque colui che lavora la terra. Ebbene il coltivatore, colui che direttamente lavora, ara, dissoda e disbosca, è il referente privilegiato dell'opera legislativa.

Coloro che lavorano la terra devono necessariamente pagare allo stato le imposte relative al suo sfruttamento, ma non hanno altro obbligo che quello; non possono cioè essere soggetti ad altri poteri né trovarsi nella condizione scomoda di coloni o affittuari: essi hanno il pieno e indiviso possesso della terra che coltivano e per la quale pagano le tasse.

Essi sono, secondo la medesima legge, *kurioi*, 'padroni e signori assoluti' della loro terra e in genere dei loro averi, ivi compresa la manodopera servile.

Il *georgos* poteva, nei casi di maggiore agiatezza, avvalersi della collaborazione di alcuni schiavi, la schiavitù, seppur in decisissimo regresso fin dal III secolo, continua nel mondo bizantino a esercitare un ruolo produttivo e a esistere. Si doveva, però, trattare di casi abbastanza rari e limitati all'utilizzo di prigionieri di guerra e di manodopera non evangelizzata ed ellenizzata. Insomma la servitù aveva cessato di essere un fenomeno di massa e normale.

Quello che per la legge agraria scompare è il rapporto di colonato e inquilinato, in base al quale non era il lavoratore a possedere la terra e a farsi carico degli obblighi fiscali, ma un intermediario, colui che pagava al suo posto le tasse, solitamente il latifondista.

#### 2.5.10.2.4. *La koinotes (la comunità agricola)*

Ci viene descritto un mondo di piccoli proprietari indipendenti, legati tra di loro da vincoli vicinali e da una sostanziale eguaglianza di diritti.

Il villaggio contadino, messo in crisi dal progredire dei rapporti di produzione latifondisti nella lunga fase che va dalla seconda metà del II secolo alla metà del VI secolo, rinasce.

C'è un concetto per quello nel testo della legge, la *koinotes*, la comunità.

La comunità è innanzitutto l'insieme delle proprietà indivise e indipendenti e dei contadini che le conducono, ma è anche qualcosa di più.

Esiste una porzione dei suoi beni che non appartiene ai singoli ma che è di comune usufrutto, secondo la lezione romana del *compascum*, del pascolo in comune: alcuni boschi, prati e pascoli possono essere sfruttati collettivamente. La comunità contadina ha dunque delle proprietà pubbliche.

Insieme con le proprietà pubbliche la comunità ha delle attribuzioni pubbliche: innanzitutto può operare nuove ripartizioni delle proprietà, aggiungere e togliere a seconda delle esigenze e delle capacità produttive di ogni singola famiglia. Ma la seconda competenza pubblica della comunità sta nel suo impegno fiscale: la comunità è responsabile del corretto pagamento delle tasse di ogni suo componente. Inoltre è essa stessa soggetto di imposta.

Le terre di uso comune dovranno essere soggette alla tassazione, precisamente come quelle che, per un motivo o per l'altro, sono state abbandonate dai legittimi proprietari e non sono più coltivate. Qui, in questo campo, la comunità assume poteri di coordinamento e razionalizzazione.

#### 2.5.10.2.5. *La gleba e la fine della capitatio – iugatio diocleziana: la libertà contadina*

L'antichissima forma di tassazione istituita da Diocleziano alla fine del III secolo in base alla quale la tassa sulla persona corrispondeva alla tassa sulla terra viene abbandonata.

Un contadino paga per sé e per la sua terra in forma separata, secondo due tasse disgiunte, e se

abbandona e si priva della sua proprietà non paga più per quella, sarà il resto della comunità a provvedere per questa e a prendere le misure del caso. Insomma il contadino è libero di muoversi sul territorio e di cambiare comunità agricola o addirittura lavoro.

La terra viene liberata dal legame fiscalmente stabilito con il suo coltivatore, la terra non era più una gleba.

Siamo convinti del fatto che l'abbandono della tradizione fiscale diocleziana non fu il prodotto di un'ora, di un giorno e di una sola legge. Si verificò un processo lunghissimo, secolare, i cui primi embrioni possono addirittura riferirsi ai provvedimenti di Giustiniano I di metà del VI secolo con le istituzioni delle 'terre di montagna' per aree circoscritte e caratterizzate etnicamente e geograficamente. Le risoluzioni militari di Eraclio catalizzarono e ampliarono il processo e, in genere, tutta l'esperienza politica della dinastia eracliana lo favorì; in ogni caso la legge agraria emessa da Giustiniano II cancellò ogni equivoco e stabilì degli ineluttabili e ineludibili termini di legge: la forza del latifondo, la *capitatio – iugatio* di Diocleziano, seppur spesso criticata dai grandi proprietari, veniva meno.

#### 2.5.10.2.6. *Emendamenti più tardi: l'allegeia (la reciprocità)*

Ritorniamo ancora per qualche riga sul ruolo e le attribuzioni della *koinotes*, della comunità di villaggio.

Certamente ci troviamo di fronte a collettività in movimento: l'abbandono della *capitatio* disponeva una sicura mobilità della manodopera contadina. In un quadro simile non era del tutto inusuale che alcune terre venissero abbandonate.

Qui entra in gioco il ruolo della comunità che si prende in carico il problema fiscale delle terre abbandonate e solitamente lo fa assegnandole al proprietario del più vicino appezzamento. In tal modo il contadino vede accrescere la sua capacità produttiva senza dovere ricorrere a trasferte e perdite di tempo in trasporti e viaggi e soprattutto non sborsa denaro per la nuova terra.

Questo principio, già presente nel *nomos georgikos* di fine VII secolo, sarà perfezionato con emendamenti all'inizio del IX, ad opera di Niceforo I (imperatore dall'802 all'811), attraverso l'introduzione del principio dell'*allegeia* ovvero sia della reciprocità e del trasferimento.

Si vengono così a evitare le forzose e forzate acquisizioni di terre incolte, previste dalla legislazione precedente di ispirazione tardo romana, che costringevano spesso i contadini ad affidarsi a un protettore finanziario e a ridursi al ruolo di affittuari di quello.

#### 2.5.10.2.7. *Due parole conclusive sul nomos*

La legge agraria emessa da Giustiniano II registrò una straordinaria e rivoluzionaria trasformazione che si era realizzata nella società bizantina lungo il VII secolo.

Innanzitutto un nuovo concetto di proprietà e di origine di quella: il *nomos* considera proprietari legittimi coloro che, lavorando un appezzamento, versano allo stato le tasse relative a quello. Il diritto di proprietà non origina dunque da un atto di acquisto, ma dalla capacità di coltivare e di fare fronte agli obblighi fiscali verso lo stato. Si tratta, nonostante l'assenza di un atto di acquisto, di un pieno possesso: i contadini lo possono cedere, abbandonare e lasciarlo in eredità a chi preferiscono.

È lo stato a farsi promotore di questa incredibile distribuzione di proprietà secondo un vecchio adagio bizantino per il quale 'il proprietario è colui che paga le tasse per la sua proprietà'.

In secondo luogo va annotata l'abolizione, sicura per l'epoca di Giustiniano II, del fisco diocleziano e dunque il venire meno della gleba e del legame indissolubile con la terra posseduta da parte del contadino, ma se vogliamo, anche da parte del grande proprietario.

Sotto questo profilo la legge agraria si pone su un bilico: da una parte prevede per ciascun coltivatore la piena proprietà della terra che coltiva e per la quale paga le tasse, contemporaneamente rischia di introdurre il concetto che l'autentico, ultimo proprietario della terra è colui che impone le tasse su quella e cioè l'imperatore.

Dunque la legge agraria se piacque ai piccoli proprietari e ai coloni giacché registrò la loro liberazione, piacque meno ai grandi proprietari che si facevano scudo, contro il fiscalismo dello stato, dei loro primitivi, atavici e agnatizi diritti di proprietà sulle loro terre.

## 2.5.11. Rinotmeto

### 2.5.11.1. Bugie carismatiche: il caso di Leonzio

Il disastro di Sebastopoli era in grado di mettere in grave affanno il prestigio dell'imperatore e così, infatti, fu.

Colui che aveva adornato le monete dell'immagine di Cristo e che aveva prodotto in nome di questa e di altre cose una gravissima crisi internazionale, non era stato capace al contempo di farvi fronte.

Almeno dai tempi di Eraclio, se non da quelli di Maurizio, il carisma militare dell'imperatore era fondante la sua immagine politica.

Dopo il 693 Giustiniano II cercò di deviare la grave offesa subita: accusò Leonzio di avere male operato durante la campagna e lo licenziò. Poi, addirittura, lo fece incarcerare accusandolo di tradimento.

Non conosciamo a fondo le ragioni del *basileus*, ma sospettiamo che ne avesse ben poche se non appunto quelle di difendere, in qualche modo, la sua immagine carismatica, da lui profondamente curata durante il governo.

### 2.5.11.2. La riabilitazione di Leonzio e l'insurrezione a Costantinopoli

La situazione, però, non era recuperabile con questa semplicità e cioè con l'individuazione di un capro espiatorio: molti fattori, infatti, concorrevano a rendere instabile, dopo Sebastopoli, il governo del giovane autocrate.

Certamente tra questi va ascritta la sua politica fiscale che le fonti descrivono come animata da una volontà di rapina nei confronti delle classi tradizionalmente egemoni a Costantinopoli e nelle campagne: Stefano e Teodoto, armati di sferza, opprimevano e imprigionavano gli aristocratici riottosi e indisciplinati.

Segno di questa debolezza fu la riabilitazione di Leonzio e la sua scarcerazione; il generale fu addirittura nominato stratego del nuovo tema dell'Ellade.

### 2.5.11.3. Un colpo di stato all'ippodromo

Siamo alla fine del 695; Giustiniano aveva ventisei anni, una moglie Eudocia dalla quale ha avuto una bambina, e dunque si palesava l'incertezza dinastica insieme con molti avversari politici.

Leonzio prese le redini del complotto e del movimento; nella notte Santa Sofia fu occupata da uomini armati e da attivisti degli Azzurri: il patriarcato divenne ostaggio dei ribelli.

Il giorno seguente, secondo il copione che era stato della rivolta della *Nika* di un secolo e mezzo prima, il movimento si trasferì sugli spalti dell'ippodromo. Dall'ippodromo viene violato il palazzo imperiale: Giustiniano e i suoi più stretti collaboratori, Stefano e Teodoto, furono trascinati nello stadio.

I due ministri dell'economia furono legati per i piedi a due carri da corsa, i carri partirono di gran carriera trascinandoli per lunghi giri, infine, agonizzanti, Stefano e Teodoto vennero bruciati vivi. Ci troviamo davanti a una crisi di violenza notevole e che ancora una volta ci richiama alla mente la *Nika* del 532.

L'imperatore, trascinato anch'egli sull'arena, venne mutilato del naso e forse anche di un pezzo della lingua, ma fu incredibilmente risparmiato: così mutilato, comunque, secondo una tradizione ormai consolidata, sarebbe per sempre rimasto inabile al trono.

Giustiniano II divenne, così, *rinotmeto* e cioè 'naso mozzato', venne tradotto su una nave e imbarcato verso Cherson, sul mar Nero e in Crimea, dove avrebbe dovuto scontare un confino a vita.

### 2.5.11.4. Un epilogo

Alla fine del 695 abbandonava, temporaneamente, la scena uno degli imperatori più controversi e interessanti del primo periodo bizantino; certamente non il più grande e il più

intelligente, ma il più volitivo ed energico.

Giustiniano II non ha eguali per l'altissima immagine che coltiva del potere imperiale, il caso del conio del 691 è emblematico in tal senso, e il suo governo ha pochi paragoni per la serietà e la protervia con la quale perseguì la politica economica tradizionale della dinastia. Ci sono inoltre le ristrutturazioni a palazzo imperiale, pensiamo alla sala trulliana, e le imprese edili in tutta la capitale intraprese allo scopo di abbellirla e di ristrutturarne il tessuto urbanistico. Anche queste opere, purtroppo, sono poco documentate e le fonti le citano solo allo scopo di spiegare la rapacità del fisco del giovane imperatore.

Crediamo di avere scritto un epilogo brevissimo ma esauriente.